



Canzoni per i 150 anni dell'Unità d'Italia

Sanremo? No, grazie

di Gianni Borgna

Il festival è un contenitore televisivo, una trasmissione omnibus dove contano più i presentatori, e le presentatrici, i comici e gli ospiti d'onore, dei cantanti e, ancor più, delle canzoni. E, come ha detto qualcuno, da celebrazione per quanto "debole" della vita nazionale è ormai solo la celebrazione "forte" di se stesso.

Ho passato un po' del mio tempo (forse troppo) a cercare di spiegare l'importanza delle canzoni e persino del Festival di Sanremo. Il peso che le canzoni hanno nella nostra vita (di tutti, senza eccezioni) è infatti grande. Se il loro posto nella storia dell'arte è controverso, è però certo in quella dei sentimenti. Lo scrisse Proust, lo ha confermato Pasolini, lo ha fatto dire Truffaut ai personaggi dei suoi film. E dunque deve essere vero. Oggi, del resto, tutti i più avvertiti studiosi della cultura di massa sono concordi nel sottolineare come essa non formi un genere a sé stante ma piuttosto un assieme di elementi che possono entrare in ogni genere artistico. Bisogna perciò riuscire a cogliere e ad analizzare non solo la distinzione ma anche la confusione tra "popolare" e "artistico". In altre parole, non solo la loro opposizione e concorrenza, ma anche la loro unità e com-

plementarietà: tanto per fare un esempio, sperando di non essere frainteso, quello che accomuna o potrebbe accomunare un Vasco Rossi a Jack Kerouac o ad Agnes Heller. La canzone, in fondo, risponde senza dubbio a un bisogno di poesia. Ieri come oggi. E prende rilievo dalle circostanze in cui nasce e in cui, magari solo per caso, va a cadere. 'Rosamunda', ad esempio, era un brano abbastanza sciocco, ma diventò, vai a capire come e perché, l'inno delle truppe di liberazione nell'ultimo conflitto mondiale. 'Lili Marlene', invece, che raccontava le vicende di una signorina non proprio morigerata, divenne misteriosamente per l'esercito tedesco (e non solo per quello) il simbolo puro e sconsolato della nostalgia, della voglia di tornare a casa, di una tristezza tutto sommato assai nobile. E poi le canzoni fanno degli strani matrimoni con le varie occasioni sentimentali della nostra vita. Anche un grande poeta può fre-



mere di fronte a parole scadenti come "amore mio non ti vedrò mai più", sol che gli accada di sentirle nel momento in cui lui stesso piange, e sul serio, un amore finito. Ed è forse vero che tutto quello che è troppo stupido per essere detto o scritto può invece essere, impunemente, cantato. La poesia o il romanzo non hanno la forza di esprimere la nostra sentimentalità dispiegata, che è liquida e palpitante come quella degli adolescenti. La musica popolare sì. Le canzoni non sono gli stampi che noi riempiamo con le nostre passioni; sono gli stampi che imprimono, a lungo andare, la forma alle nostre passioni. Chi le ascolta, soprattutto se lo fa di frequente, assimila più o meno consapevolmente tutto un mondo e un modo di concepire e di vivere le vicende sentimentali. Del resto, se c'è qualcosa in grado di restituire immediatamente il profumo di un'epoca sono proprio le canzoni. Persino le più (apparentemente) banali. Persino le più (apparentemente) sciocche. Bastano tre note di 'Tulipan' intonate dal Trio Lescano ed ecco dischiudersi davanti a noi gli anni Trenta e Quaranta. Basta l'attacco di 'Vola colomba' per tornare a respirare il clima del dopoguerra. Basta riascoltare anche solo un attimo il refrain di 'Volare' per rivivere di colpo l'euforia (la "tragica spensieratezza", l'ha definita Alberto Arbasino) degli anni del boom economico. E potrei continuare all'infinito. Mi chiedo, dunque, se non sarebbe stato meglio che gli organizzatori del Festival di Sanremo di quest'anno, se proprio volevano, compissero una sorta di excursus storico-musicale proprio partendo da questi brani (molti, peraltro, proprio legati alla storia del Festival). Forse che il Trio Lescano o Carlo Buti, l'Orchestra Zeme o quella di Barzizza, non possono essere utili a raccontare il fascismo almeno quanto 'Giovinezza'? Che, peraltro, all'origine non era un inno di partito ma una canzoncina goliardica: "Son finiti i giorni lieti / degli studi e degli amori, / o compagni in alto i cuori / e il passato salutiam!...". Così come 'Bella ciao' era, prima di diventare un canto partigiano, un lamento delle mondariso, e persino la rivoluzionaria 'Bandiera rossa' non l'inno del partito comunista ma un'innocua arietta lombarda di tono sentimental-ironico: "Ven chi Nineta sotto l'ombrelin / Ven chi Nineta sotto l'ombrelin / Ven chi Nineta sotto l'ombrelin / ven chi Nineta te darò on basin". Ecco, a me pare che il Festival poteva optare per questa seconda scelta. Sanremo non è mai stata una manifestazione "impegnata" o dalle pretese culturali. Sanremo è sempre stato – a dispetto anche dei generosi tentativi fatti a più riprese da alcuni cantautori – il tempio della musica frivola e innocua. E' vero che ha spesso cercato di fare i conti con la cronaca. Ma lo ha fatto sempre (o quasi) in modo maldestro o ruffiano, e comunque tendendo sempre a edulcorare e banalizzare qualunque contenuto almeno all'apparenza scabroso o audace o tra-

sgressivo. La formula del Festival, detta in pillole, è stata, ed è, proprio questa: prendere un argomento d'attualità, agitarlo un po' prima dell'uso e trasformarlo in qualcosa di assolutamente inoffensivo (e come tale digeribile dal pubblico medio, dalle famiglie, essendo il familismo la sua più vera ideologia). "Ci sarà la rivoluzione, nemmeno un cannone però tuonerà...", tanto per intenderci. Oggi, poi, non è nemmeno più questo. E' un contenitore televisivo, una trasmissione omnibus dove contano più i presentatori, e le presentatrici, i comici e gli ospiti d'onore, dei cantanti e, ancor più, delle canzoni. Il Festival insomma, come ha detto qualcuno, da celebrazione per quanto "debole" della vita nazionale è ormai solo la celebrazione "forte" di se stesso. Per questo, ripeto, una riflessione storico-critica, per quanto necessariamente popolare e magari spettacolare, di 150 anni d'Italia nelle canzoni, idea in sé bellissima e utilissima, la televisione farebbe benissimo a farla (e sono convinto che avrebbe un grande successo). Ma non a Sanremo. Soprattutto non nel Sanremo di oggi, non in questo Sanremo. Ma in un altro contesto e con altri protagonisti. @

